

PARTE QUINDICESIMA. DA AVVARO AD ISNARDI

Capitolo XLIV. IL TRAMONTO DI AVVARO

300. Domestici e cappellani

Messa da parte la figura del convittore e dell'aggregato, nelle comunità di Nizza e di Milano comparve la figura del domestico.

Presso la comunità dell'Annunziata di Nizza, un certo Barguini dal 1845 sino al 1866 (quando rinunciò per malattia), aiutò il fratello che già doveva pensare alla sagrestia a sbrigare le commissioni ed era a disposizione per servizi vari; essendo sposato dormiva a casa propria.

A Milano gli OMV Gallo e Giordano, dopo che il fratello coadiutore Marco Bogetti (1817-71) venne trasferito presso la casa degli OMV a Como, decisero nel novembre 1854 di prendere un servo anziano a pagamento, che mangiasse e dormisse a casa; ma dopo neanche due mesi venne licenziato perché ritenuto inaffidabile (allungava il vino con l'acqua). Ne assunsero allora uno giovane che dopo nove giorni si licenziò perché non aveva sufficiente lavoro ed essendo sposato doveva provvedere alla famiglia. Trovarono allora un «buon cristiano» di 53 anni, con numerosa famiglia.

Presso la chiesa dell'Annunziata di Nizza, come avveniva alla Consolata, gli OMV si avvalsero dell'aiuto di cappellani da loro stipendiati. Nel momento che si assunse la direzione della chiesa di Nizza vi era l'impegno di celebrare una messa quotidiana alle ore 11 di mattina. Essendo un'ora tarda, don Gilli, rettore della chiesa prima dell'arrivo degli OMV, eresse una cappellania (detta «del Conte di Sant'Andrea») per assicurarne la celebrazione, stipendiando un certo don Lanteri per venti soldi. Poco dopo l'ingresso degli OMV, don Lanteri rinunciò alla celebrazione e i nostri cercarono un altro

sacerdote (don Morizio Bottone) che ricevette 24 soldi nei feriali e 30 nei giorni festivi.

Gli OMV stabilirono due altre cappellanie alle 9 e alle 10 dei giorni feriali. Il rapporto con i cappellani fu cordiale e gli OMV si avvalsero del loro aiuto anche in occasione della messa cantata di Natale, delle Quarantore, delle funzioni della Settimana Santa, nelle novene del Sacro Cuore di Maria e del Carmine. Tra i cappellani sono ricordati don Solina e il teologo avvocato Roux (+1887), il quale fu costante a confessare dopo la sua Messa fino a che venne eletto e creato Canonico della Cattedrale. Si racconta di lui che aveva un'innumerabile sequela di uomini.

Il problema di trovare dei cappellani, non si pose per il Santuario della Consolata. In AOMV è conservato il registro degli anni 1843-58, con l'elenco delle testimoniali dei sacerdoti che celebravano annualmente nel santuario. Nel 1843-44 come cappellani fissi vi furono i sacerdoti don Francesco La Pennella di Funchal (Madera) alle ore 10.30, il teologo avvocato Losano di Scalenghe (Torino) alle 11, don Lorenzo Chichizola di Chiavari (allora diocesi di Genova) alle 11.30 e don Placido Ardizzone di Priola (diocesi di Mondovì) alle ore 12.

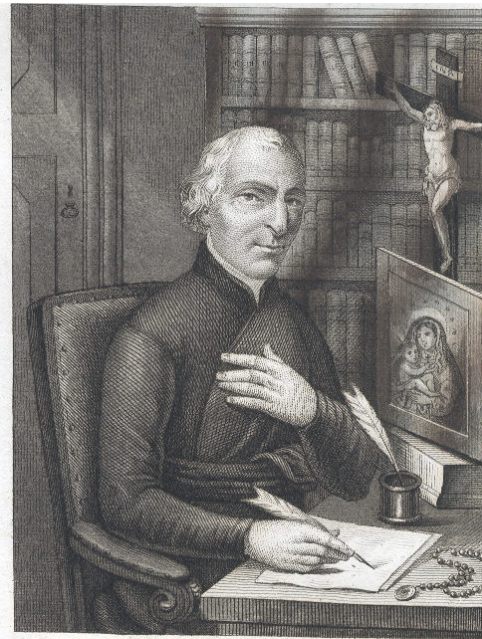
Gradualmente andò perdendosi la fisionomia del sacerdote aggregato come intesa da Pio Bruno Lanteri e l'aggregazione alla Congregazione divenne qualcosa di onorifico, come si constata dall'*Elenco delle persone benefattrici della Congregazione e delle Comunità religiose alle quali fu concessa la partecipazione dei beni spirituali della nostra Congregazione e l'aggregazione alla medesima*. Due furono concesse sotto il rettorato di Reynaudi, quindici sotto quello di Avvaro e sei sotto quello di Isnardi. Le patenti di partecipazione furono

indirizzate: a congregazioni di religiose¹ o di religiosi², a confraternite, a benefattori laici ed a sacerdoti, di cui quattro come aggregati esterni³.

301. Presentazione di Lanteri

Tra il 1854 ed il 1855 gli Oblati diffondono una litografia di Padre Lanteri: questi è seduto al suo scrittoio con la penna nella mano destra e sullo scrittoio carte ed inchiostro; la mano sinistra è sul petto, sul tavolo vi è il crocifisso ancora oggi conservato ed un quadro della Madonna con il bambino e la corona del rosario; ha la veste da Oblato e dietro di lui vi è una libreria zeppa di libri.

L'immagine muove un forte invito allo studio ed al comporre, sotto la protezione di Maria.



EFFIGIE DEL SERVO DI DIO
PIO BRUNONE LANTERI
Fondatore della Congreg.^{na} degli Oblati di M.S.
Nato in Cuneo il 22 maggio 1759, morto in Pinerolo il 5 agosto 1830.

La mediazione di Sant' Ignazio è scomparsa ed il protagonista indiscusso è Lanteri, ma il vuoto del non avere una vita si fa tuttavia sentire: manca una «carta» di presentazione in ambienti ecclesiali che non siano quelli ove è vissuto Lanteri e che non l'hanno conosciuto ed apprezzato.

È la situazione che sperimenta Luigi Gallo quando si trova a Milano; in tre lettere tra il marzo e l'ottobre del 1855 rivolge insistentemente al confratello ed amico Dadesso le seguenti domande:

E la vita a che punto è? E della vita del nostro V. Padre Lanteri che ne è? E la vita del nostro Ven. Lanteri è di nuovo incagliata? Va innanzi? E' al termine? Che ne è?

Gallo fa sapere a Dadesso che a Milano la stampa potrebbe costare meno. Dadesso risponde che «la vita del nostro Fondatore» è sospesa a causa dei tempi tristissimi che stanno attraversando.

Si noti che intanto egli si stava dando da fare a scrivere la storia della missione birmana. Nel luglio 1855 si recò

¹ Visitazione di S. Maria di Torino (1835), Oblate di S. Luigi della Morra (1837), Perpetue Adoratrici di Gesù Sacramentato in Torino (1854), Figlie della Carità della diocesi di Milano (1857).

² Certosini di Collegno (1853), Congregazione del SS.mo Redentore (1857).

³ Teologo Serafino Laugero di Carignano (1839), don Francesco Bassignana arciprete di Bonvicino (1839), don Angelo Vassotti direttore spirituale a Dogliani (1839) e don Luigi Camagni parroco a Como (1857).

personalmente a Monza per esaminare l'archivio delle missioni dei barnabiti.

302. L'esperienza di una protezione particolare di Maria

Gli OMV hanno sperimentato sino ad oggi una protezione particolare di Maria Santissima.

Il secondo successore di Lanteri, Antonio Avvaro, il 22 novembre 1853 scrisse al card. Frasoni:

se la Congregazione campò da tanti e così gravi pericoli, dobbiamo conoscere e confessare colla più sincera gratitudine non potersi ciò attribuire che ad una particolarissima, e direi quasi miracolosa protezione della SS.ma Vergine verso di noi, benché indegni suoi figli.

303. Morte di Avvaro

Sotto Avvaro si ebbe una serie di fondazioni in parte problematiche (missione in India, la casa di Livorno Vercellese e l'ospizio di Milano) e in parte che si rivelarono promettenti (le missioni estere in Birmania e la residenza di Como). Si ebbero molti aspetti misteriosi nella vita interna della Congregazione quali l'uscita di Reynaudi, la chiusura della missione in India, l'espulsione di Griffa e le dimissioni di mons. Ceretti. Nella questione del voto di povertà e del patrimonio non si riuscì a trovare una soluzione ispirata.

Negli anni '50 del sec. XIX forse la Congregazione avrebbe dovuto reagire diversamente, ma questo avrebbe presupposto l'armonia all'interno e una maggiore attenzione ai segni dell'epoca. Gli OMV si comportarono come persone sospettose, chiuse in difesa del loro piccolo mondo. Se quando Giovanni Antonio Avvaro assunse la direzione della congregazione (il 10 novembre 1836) vi erano 62 confratelli professi, dopo vent'anni, non ostante che negli anni 1844 e 1845 la portò a 106 professi, quando morì (il 17 agosto 1856) ve ne erano solo 71, di cui 11 impegnati nelle missioni Birmane. Durante il suo rettorato: 29 confratelli morirono in Congregazione, vi furono 83

nuove professioni, ma ben 45 chiesero la dispensa dai voti. 141. Presentazione di Lanteri

Capitolo XLV. L'ANDAMENTO DELLA CONGREGAZIONE SOTTO ISNARDI

304. Isnardi rettore maggiore

Alla morte di Avvaro, nel IV Capitolo Generale tenutosi alla Consolata di Torino venne eletto a succedergli (il 6 ottobre 1856) il 49enne Giovanni Battista Isnardi. Furono eletti come suoi consultori: Delfino, Enrico Simonino, Giordano, Borgatta, Dadesso e Giovanni Antonio Ferrero.

Isnardi fu più sfortunato del suo predecessore. Sotto di lui avvennero la chiusura dell'Ospizio di Via del Crocifisso a Milano e della Gibellina di Como, l'espulsione da Livorno Vercellese (25 aprile 1858), da Pinerolo (1 giugno 1858) e dalla Consolata di Torino (15 novembre 1858), e i temporanei tentativi delle nuove fondazioni di Rocca Priora e di Carignano (1859).

Si noti che con la chiusura delle case andarono perduti dei documenti di Lanteri. Ad esempio Luigi Dadesso a P. Michele Haringer (che nel 1877 aveva richiesto documentazione agli OMV in merito alla biografia che stava scrivendo di Clemente Hofbauer) fa notare come andò perduto un pacco notevole di lettere del padre Wagner «che più non ritrovai quando si misero insieme i documenti per scrivere la vita del nostro Padre Lanteri».

Pur vedendo i problemi, Isnardi non fu in grado di proporre vie di uscita valide, anche perché la Congregazione era divisa nuovamente in due gruppi, che avevano un modo opposto di vedere i problemi: gli anziani, maggiori di età o superiori (Isnardi, Giovanni Antonio Ferrero, Gallo e Dadesso), e i giovani (Gastaldi, Vincenzo Ferrero e Giordano).

I primi, entusiasti verso l'ospizio di Milano e la residenza di Como, nel momento delle difficoltà furono più sensibili a salvare il proprio prestigio di fronte ai vescovi che ad aiutare i confratelli più giovani nei loro problemi, anche perché, visti i tempi, nessun posto sarebbe stato tranquillo. Gli anziani erano molto legati alla stima delle autorità e delle persone benestanti. Ritenevano che le difficoltà dei giovani provenissero dal fatto che la loro vocazione non fosse stata sufficientemente provata, mentre da parte propria si erano ormai rassegnati a vivere nell'incertezza, attendendo di sapere come si evolvessero le cose in Piemonte e in particolare se, dove, quando, sarebbero stati concentrati. Temendo la soppressione, si convinsero che inevitabilmente avrebbero dovuto sottostare ai desideri dei vescovi, nonostante che questi impedissero loro di ricevere vocazioni.

I giovani fin dall'inizio furono dubbiosi e scettici in merito alle fondazioni lombarde, ritenendo che i superiori mancassero di intuito e non tenessero conto della fisionomia della Congregazione ch'era di vita mista; sarebbe stato invece necessario pensare a una dimora che andasse incontro a due esigenze diverse: a quelle per il tempo di missioni e a quelle per quando si rimaneva in casa. Era necessaria una chiesa pubblica, dal momento che non si sentivano disposti a una vita «incerta e vagabonda». Pensavano che i superiori li stessero abbandonando alla mercé dei vescovi, che —dal loro punto di vista— stavano in realtà temporeggiando in attesa della soppressione per poterne poi disporre a piacimento.

Sentendosi impotenti a fare valere le proprie ragioni e timorosi di essere considerati indisciplinati e disubbidienti, i giovani si buttarono con grande zelo nell'apostolato, fino al punto da uscire dalla stessa Congregazione per potere operare tutto il bene di cui si sentivano capaci.

A volte la Congregazione e le comunità sono state gestite da persone che si

autoesaltano e che vogliono che tutti le seguano e si uniformino a loro. Apparentemente sicure di sé, forti, competitive, produttive, sono personalità paranoiche, prive di spirito, di cuore, di realismo, sempre più sul giudizio che sulla comprensione.

305. La pubblicazione del *Direttorio degli Oblati*

Solo in occasione del IV Capitolo Generale (ottobre 1856), il rettore maggiore Isnardi fece osservare come trovandosi fra gli scritti del teologo Lanteri «un'idea di *Direttorio* diretto principalmente a formare lo spirito ed il cuore dei Congregati», sarebbe stata cosa vantaggiosissima se venisse pubblicato. Isnardi vide opportuna la conoscenza del *Direttorio* per il motivo che ciascun Oblato poteva «imbeverarsi così maggiormente delle di lui massime e dei di lui sentimenti».

I capitolari accolsero con viva gioia tale proposta e deliberarono di farlo stampare, affidando alla commissione che curava il *Direttorio di Congregazione* (G. A. Ferrero, Delfino, Biancotti, Giordano, Berchiolla e Rossi), l'incarico di premettere una prefazione e alcune note illustrative per essere stato scritto quando la Congregazione era al suo nascere e ancora non si emettevano i voti di povertà, castità e ubbidienza.

Nel 1857, Isnardi pubblicò una personale redazione dei vari manoscritti lasciati da Lanteri, operando dei cambiamenti al testo.

L'edizione del *Direttorio degli Oblati* vide la luce tra il luglio e l'agosto 1857. Il 24 agosto 1857 Isnardi comunicò al Rettore di San Ponzio:

Gli spedirò alcune copie del *Direttorio* del Reverendissimo Padre Lanteri, affinché ne dia una copia a ciascun sacerdote della Casa, e ne raccomandi lo studio, e l'osservanza a tutti secondo il loro grado, e condizione. Sarà bene farlo leggere nella Conferenza spirituale, aggiungendovi gli opportuni riflessi, badando

però che la seconda parte sia riservata per quelle conferenze, in cui vi sono i soli sacerdoti.

All'edizione del *Direttorio degli Oblati* Isnardi aggiunse altri due testi di Lanteri sugli esercizi spirituali: il *Direttorio degli Esercizi* edito da Marietti nel 1829 e la *Medulla*. Isnardi ritenne che ciascun sacerdote OMV potesse tramite questi due testi conoscere facilmente il metodo e lo spirito degli esercizi ignaziani così come venne inteso da Lanteri e mettendo poi in pratica quanto Lanteri aveva sintetizzato in altre circostanze storiche, questo avrebbe fatto sì (secondo Isnardi) che la predicazione degli OMV sarebbe stata benedetta dal Signore con il profitto delle anime.

306. Molte regole, poca chiarezza

Se durante il rettorato di Avvaro (1836-56) si evidenziò come la Congregazione fosse rosa da tarli interni, con Isnardi la situazione peggiorò in conflitti e in fatti incresciosi, ben lontani da un reale trionfo della religione.

I rettori locali vigilavano e riferivano a Isnardi in merito ai comportamenti dei confratelli e alle persone che frequentavano.

Giovanni Battista Ferreri (1806-61), procurò parecchie noie anche con scritti diffamatori.

Trovandosi di fronte alle esigenze chiarificatrici delle nuove generazioni che non avevano conosciuto i «fondatori», Isnardi ritenne che la migliore fedeltà fosse quella di non transigere sulle *Regole*, convinto che la pace in Congregazione sarebbe giunta solo con la loro osservanza. Non permise nessuna predicazione che non fosse consentita dalle *Regole*, come predicare il mese di maggio fuori della propria chiesa o le quarantore.

Il 9 agosto 1859 mons. Franson, dall'esilio di Lione, espresse un giudizio assai significativo su Isnardi: «Il Padre Isnardi è un buon uomo, ma il suo orizzonte non è molto esteso, malgrado la sua gravità di parlare». Calliari invece definisce Isnardi

«mente aperta ai problemi religiosi e sociali del suo tempo».

In Congregazione non si prese alcuna posizione chiara e gli ultimi anni della vita di Isnardi furono contrassegnati da dolorose circostanze. Si fece strada una spiritualità disincarnata, che ebbe poco di lanteriano e che determinò «quella condizione di apatia del carisma che ha reso incolore la fisionomia dell'istituto» (A. Valentini).

Il 3 luglio 1857 dalla Congregazione dell'Indice Isnardi riceve il permesso di leggere e ritenere i libri proibiti per gli OMV Giovanni Battista Paruzza, Angelo Rodolfo, Stefano Rossi e Giovanni Battista Biancotti.

307. Il contrasto tra ideali e realtà

Da Legnanello il 14 febbraio 1857 Luigi Gallo scrisse al rettore maggiore Isnardi un' autocritica:

Assai sovente io penso alla penosissima agonia in cui da lunghi anni viviamo e mi studio di cercarne per vari modi le cagioni, le quali parmi non sieno tutte solamente esteriori. Ad ogni modo umiliamoci *sub potenti manu Dei* e confidiamo nella nostra Fondatrice celeste, Madre e Maestra, e intanto si preghi e si faccia pregare.

Fin dalla fine degli anni ' 50 del secolo scorso si ricercarono le ragioni dell' agonia ed era evidente che non erano da ricercarsi soltanto all'esterno della Congregazione. Gallo evidenziò come all' interno di essa ~~fosse~~ cambiato lo spirito e non si avesse più il coraggio e il mordente dei «Fondatori», tanto che il 15 giugno 1857 scrisse a Isnardi:

Se invece verrò traslocato a Como o in Piemonte, io ho morale certezza che ne patirei enormemente. Ma si dirà che qui io sono un osso fuor di luogo. Questo, a parer mio, è vero, ma solo materialmente, perocché la storia ci fa sapere che in tempo di persecuzione in Carignano i nostri primi Padri si tennero uniti solo spiritualmente eppure sempre si amarono e si reputarono membri del medesimo corpo. Or è certo che la persecuzione che di presente patisce la

nostra carissima congregazione è mille volte peggiore di quella. Dunque non è a stupire se in tempo così anormale per il nostro carissimo Istituto, qualche anormalità materiale possa vedersi in esso, tanto più ove si considerino insieme le molte speciali o personali circostanze.

Sotto Avvaro e Isnardi non solo si assistette all'effettivo passaggio della Congregazione dalla fisionomia di ecclesiastici secolari a quella di religiosi, ma anche dal contrapporsi alle novità della Rivoluzione in modo positivo grazie alla fede, al contestarla senza alcuna proposta attinente ai tempi, limitandosi a invitare a osservare le pratiche religiose e le scelte tradizionali.

Per tutto l' Ottocento la casa di riferimento fu la Consolata di Torino, non la Carignano della prima fondazione o la casa di Pinerolo dove morì Lanteri. Si comprende allora come lo stacco mentale dalla vita presso la casa della Consolata (per arrivare in seguito allo stato attuale) fu lungo e doloroso. Il rettore maggiore Peter Paul Gojuk ha notato:

In questo momento la parrocchia è il luogo dove siamo maggiormente impegnati a vivere e realizzare il nostro apostolato (26 comunità su 39).

Il sacerdote OMV Giordano annotò che l' affidamento della Consolata «riuscì loro [agli OMV], come si vide dall' esperienza, più di danno che di vantaggio, essendo un peso quel santuario da tutt' ~~la~~ ^{le} spalle che le nostre».

Gli OMV si lasciarono travolgere dagli sconvolgimenti in atto nella società e la Legge del 1855 gli mise allo sbando: in poco tempo, nonostante i buoni uffici di san Giovanni Bosco, si trovarono espulsi dalle case del Piemonte, abbandonate quelle Lombarde e concentrati a Nizza e San Ponzio senza redditi e senza pensioni.

Mentre gli OMV vennero espropriati delle loro opere, a Torino si svilupparono Valdocco e la cittadella di san Giuseppe Benedetto Cottolengo, e a Susa si sviluppò la «città Rosaz». Come non ci furono sollevamenti popolari in difesa dei

canonicati soppressi, così non si ebbero sollevamenti di popolo in difesa degli OMV scacciati dalle loro case. **Non fu il Vangelo ciò che il Governo confiscò, eppure sembrò che agli OMV fosse stata tolta la ragione d'essere, con una crisi esistenziale che sta a dimostrare come nella Congregazione ci si legò più alle strutture che alla necessità di offrire il proprio specifico per sollevare le sofferenze del prossimo.**

Nati per influire sull'opinione pubblica furono sconfitti da essa, orchestrata da giornali come la *Gazzetta del Popolo*, il *Fischietto*, l'*Espero* e simili, che ebbero l'appoggio di ecclesiastici come Giuseppe Maria Bertetti, sospeso «a divinis» nel 1854.

Gli OMV in genere sono stati formati da ideali altissimi, ma poi hanno assaporato l'amaro di una realtà discordante di Congregazione, arrivando a vivaci e forti incomprensioni. Era del resto scarsa la vita sentimentale, l'arte e la musica.

Non mi risultano esservi molti elementi per comprendere di che cosa parlassero gli OMV nelle conferenze spirituali. A volte oggetto di lettura e condivisione erano le lettere circolari del rettore maggiore.

In una casa come quella di Como essa era molto saltuaria. Avveniva solo quando vi era la comunità e non si era impegnati nella predicazione di mute di esercizi.

308. La chiusura della casa di Milano

Con l'inizio del 1857, il sacerdote OMV Giordano era solo a Milano, il confratello Gallo era a Legnanello, e a Como vi erano altri quattro sacerdoti: le forze necessarie per mantenere queste opere mancavano.

Il 14 febbraio 1857 Gallo scrisse queste significative parole al nuovo rettore maggiore:

scorrendo il breve catalogo degli Oblati esistenti non saprei proprio dove dar del capo, trovando che i pochissimi che mi sembrerebbero atti o non si possono togliere d'onde sono o non conviene mandarli o non verranno volentieri [a Milano e a Como]. Finalmente prosperi Dio nella sua misericordia nell'anima e nel corpo tutti e singoli i pochissimi membri dell'ora più che mai *pusillus grex* di Maria.

Da lì a poco tempo (ottobre 1857), Isnardi decise il ritiro di Gallo da Legnanello e la chiusura dell'ospizio di Milano; in questo modo terminò il sogno milanese.

L'amicizia e la stima di Barbara Melzi nei confronti di Gallo non venne interrotta anche in seguito al suo ritorno negli Stati Sardi. Nella lettera del 18 novembre 1857 Barbara Melzi, dopo avere indicato come non vi fossero sacerdoti che venivano a confessare le ragazze e a fare loro qualche istruzione, scrisse:

noi non abbiamo Pane della Parola di Dio, noi siamo senza delle istruzioni, che quantunque a Lei Reverendo sembrassero rare, pur erano sufficienti e carissime al nostro affamato Spirito.

Gallo rimase sempre nel ricordo della Melzi; quando nel 1860, la cappellania dell'Istituto Canossiano si rese ancora vacante, sia la comunità sia il conte Francesco Melzi (protettore e fondatore dell'Istituto) richiesero ai superiori OMV don Gallo «cui ci rimane sempre vivissima una ricordanza la più preveniente». Il 27 maggio 1860 Barbara Melzi interpellò per lettera quest'ultimo se mai fosse in grado di accettare nuovamente il posto di loro cappellano. Il 2 giugno rispose che egli stesso avrebbe scritto in giornata al rettore maggiore. Il 3 giugno la Melzi scrisse a Isnardi, per raccomandare con ogni impegno quest'affare e perché desse favorevole evasione alla loro istanza, concedendoglielo.

Nel caso poi per la malferma salute o per altro motivo fosse per essere troppo onerosa al Prelodato la mansione in discorso, mi faccia la Carità, quando il creda opportuno, suggerirmi qualche altro Padre della Sua Congregazione che eguagliar possa Don Luigi [Gallo] nelle qualità Speciali, che così ne parlerei colla Comunità e

col Protettore, e in generale con chi di ragione onde darle poi una risposta per il sì o per il no.

Nonostante tutte le suppliche, Isnardi diede una risposta negativa.

309. La chiusura della casa di Como

All'interno della comunità di Como, intanto si era fatto strada il malcontento, tanto che Gastaldi la dipinse in modo scialbo: «povera casa, povera mensa e povera compagnia», con discorsi noiosi.

Si veda la lettera che Gastaldi scrisse il 19 settembre 1858 a Dadesso:

Noi abbiamo veduto con molto piacere la decisione che prese il Signor Don Abate Soleri e la S.V. potrà palesargli che nulla osta perché si porti con noi onde attendere ai suoi S. Esercizi. Sarà però bene il notare come il Signor Abate dovrà fare dei Sacrifici ed adattarsi ad una povera casa, povera mensa e povera compagnia. Perché mancando i due compagni che potrebbero intrattenersi con Lui, siamo a casa don Tarquino ed io che messi assieme non facciamo la quarta parte di Don Vincenzo [Ferrero], il quale ha sempre in pronto dei discorsi stupendi, quando non abbiano il pregio della figura ripetizione, oppure di quell'altra cosa che si chiama noia e sbadiglio.

Ma nel 1858 questo malcontento si respirava nell'aria di tutta la città. Marchiaro, superiore della Gibellina, descrisse in questi termini il malumore della popolazione di Como:

Qui nulla di nuovo: molti tessitori senza lavoro; posta all'asta l'impresa del nuovo porto. Grippe, raffreddori, malattie come negli altri luoghi posti sotto il sole.

Nel 1858 (anno in cui divenne vescovo mons. Marzorati) gli OMV cercarono di avere una chiesa a Como città, ma alcuni del clero si opposero.

A causa dei problemi interni, Marchiaro cadde nello scoraggiamento, al punto che il 17 settembre 1858 domandò a Isnardi che al suo posto venisse eletto un confratello più anziano, dal momento che gli venne fatto l'appunto d'essere troppo giovane. Una

settimana più tardi, ancora più confuso, Marchiaro accusò il rettore maggiore di non prestare attenzione alle sue difficoltà, di non averlo sostenuto e di averlo addirittura gettato nello scoraggiamento e nella confusione.

Isnardi gli rispose seccamente che pur ascoltandolo, doveva pensare a tutto il bene della Congregazione e non solo a loro.

I rapporti divennero tesi tra Marchiaro ed Isnardi. Il 24 settembre 1858 il superiore della Gibellina scrisse al rettore maggiore:

Da qualche tempo non ci intendiamo più, anzi, sebbene io sia persuaso della non sinistra volontà della P. V. sembra tuttavia che Ella si sia prefissa di far al rovescio di quanto penso e domando io.

Isnardi si recò a Como e incontrato personalmente il vescovo mons. Marzorati, si convinse che non vi era speranza di proseguimento, dal momento che non si sarebbe mai potuta avere una comunità di otto o dieci OMV, ma solo di tre o quattro missionari, cosa che «a lungo andare non ci converrebbe».

L'incontro avvenne il 14 ottobre 1858. Il vescovo si mostrò freddo. Il 15 ottobre 1858 Isnardi comunicò a Delfino:

In breve non penso che ci voglia male in cuor suo, ma non osa mostrarsene contento. E quando decidessimo di abbandonare la Gibellina, non ci farebbe grande opposizione.

Il 5 gennaio 1859 Marchiaro scrisse al Teologo Simonino:

Io pensava e penso sempre che al presente la Gibellina debba continuare come un drappello di Missionari senza darci l'aria di avere fondato una casa e di formar convento. Come penso della Gibellina così quasi per gli stessi motivi sono d'avviso non convenire il piccolo convento della Crocetta. Nelle attuali circostanze noi non potremo più vivere in pace e formare numerosa famiglia fuori delle case assegnateci dal Governo.

Nel gennaio 1859, il governo della città di Como ordinò nuovamente lo sgombero della casa come aveva fatto precedentemente in occasione della paura del colera (agosto-settembre 1855) e due confratelli partirono immediatamente per Torino.

Il 30 gennaio 1859 Marchiaro scrisse ad Isnardi: «Non voglio credere che tutti gli Oblati siano per rinchiudersi In Nizza».

Il primo febbraio 1859 don Vincenzo Ferrero scrisse a Luigi Dadesso:

L'assicuro che abbandonare la Gibellina per ritirarmi nell'eremitaggio di San Ponzio mi è doloroso e massime nelle attuali critiche circostanze di tempi. *Fiat Voluntas Dei*.

Il due febbraio 1859 Marchiaro scrisse ad Isnardi: «Dio volesse che io fossi l'anello di congiungimento tra l'epoca agitata del passato, ed il tempo avvenire che sperasi più tranquillo, e duraturo!».

Il 7 febbraio 1859 partì il sacerdote OMV Francesco Ferris (n. Chivasso 1816) e l'8 febbraio Vincenzo Ferrero.

Marchiaro comprese che Isnardi e la sua Consulta avrebbero ormai chiuso la Gibellina (cosa che avvenne in febbraio); quello che non riuscì ad accettare era che poi si sarebbero concentrati a San Ponzio e a Nizza.

E' triste riconoscere che gli OMV, per i dissidi interni e per le ritrosie del vescovo, lasciarono una diocesi che aveva popolazioni avidi della parola dei missionari, di accorrere al confessionale, di pregare assieme e fare festa.

Dopo ulteriori incomprensioni con Isnardi, che lo accusò addirittura di essere «repubblicano e capo di repubblicani», nel marzo 1859 chiese e ottenne la dispensa dai voti. Secondo il suo modo di vedere la Congregazione era mutata nei suoi confronti da madre a matrigna.

Dopo un colloquio infruttuoso avuto con il rettore maggiore, il due marzo Marchiaro chiese al rettore maggiore la dispensa dei voti, che gli venne concessa il 21 marzo dal rettore maggiore, dietro le replicate istanze fatte in due altre lettere a Dadesso. Il 10 marzo 1859 Marchiaro scrisse a Dadesso che fu presente al suo colloquio con il rettore maggiore:

Quella qualifica di repubblicano, anzi di capo di repubblicani, quella protesta di esser pronto a lasciare cinquanta case pari alla Gibellina equivalgono per me ad un licenziamento ed ancor io mi protesto che non solo una ma cinquantamila volte domanderei di segregarmi da quella Congregazione che da madre mi si volse in matrigna [...] Alcuni si sono diportati male con me. M'hanno trattato né da figlio né da fratello, né da amico, ma sono pochi e so chi sono.

Incardinato nella diocesi di Como, continuò a dimorare a San Salvatore dove svolse il ruolo di vicario parrocchiale e dove visse gli eventi che portarono all'annessione del Regno Lombardo-Veneto. In particolare si dedicò all'assistenza dei feriti ricoverati alla Gibellina, dopo che questa era stata trasformata temporaneamente in Ospedale. Il 3.8.1859 comunicò a Dadesso che nella Vicaria aveva ancora più di duecento soldati francesi, feriti o ammalati.

A Como si dedicò all'assistenza ai feriti, raccolti nelle ville vicine e nella Gibellina trasformata in Ospedale. Tale assistenza si protrasse anche dopo la guerra. Al 3 agosto, come comunicò in una lettera a don Dadesso, aveva nella Vicaria ancora più di duecento francesi, feriti o ammalati.

Marchiaro comprese che l'allontanamento degli OMV dalla Lombardia aveva permesso loro di vivere in pace a Nizza standosene al di fuori di eventi dolorosi.

La gente della Vicaria di San Salvatore continuò a sognare il loro ritorno e lo stesso Marchiaro morì nel marzo 1867 con questa speranza. Sulla lettera con cui venne comunicata la sua morte, Dadesso, segretario della Congregazione, appose questa nota:

Addì 8 aprile 1867 venne comunicata la notizia che il pref.o D. Marchiaro morì in Como li 12 marzo 1867 di etisia che lo ridusse uno scheletro. Era in età di soli anni 46, mesi 4 e qualche giorno, e prima quand'era in Congregazione fu sempre di sanità assai robusta e faticava molto nelle missioni. Ecco quello gliene venne abbandonando la Congregazione.

Don Andrea Marchiaro, vicario di San Salvatore, morì il 16 marzo 1867. Morto don Andrea, negli anni successivi alcuni OMV

ritornarono in diocesi per impegni di predicazione.

310. Devoti a san Giuseppe fino all'eccesso

Tra gli anni '40 e '50, insieme alla devozione al «Cuore Divino» di Gesù e del Cuore Immacolato di Maria, gli OMV diffusero la devozione al «Cuore Purissimo di San Giuseppe», devozione che venne progettata a Pinerolo sul finire del 1845 dal sacerdote OMV Michele Bocco (1819-50).

Il primo gennaio 1846 iniziò la «Pia Unione del Cuore Purissimo di San Giuseppe»: essa ebbe un proprio catalogo di associati, di cui il primo nome scritto fu quello di Bocco. Il tutto venne approvato alla fine del 1848 dal canonico Alessandro Vogliotti (1809-87), revisore arcivescovile. Gli statuti vennero stampati in italiano nel luglio 1849 da Giacinto Marietti (†1856) con l'orazione a san Giuseppe. Sul principio del 1853 si aggiunse agli statuti un'immagine con i Cuori di Gesù, di Giuseppe e di Maria.

Nel 1854, il sacerdote OMV Luigi Gallo **indicò in san Giuseppe il primo Oblato** «della nostra amabilissima e sempre Immacolata Mamma Maria».

Il sacerdote OMV Vincenzo Gregorio Berchiolla (1825-92), scrisse nel marzo 1854 una *Breve dissertazione* sulla Pia Unione, notando come si fosse ormai giunti a 450 associati. Il Cuore di San Giuseppe veniva ad essere un modello in quanto egli fece sempre e patì quel che Dio volle ed unicamente perché Dio lo volle.

Nel 1860 il sacerdote OMV Berchiolla preparò il *Manuale* della Pia Unione che fu pubblicato in italiano a Nizza:

Ho anche voluto con questo mio lavoro concorrere a propagare la devozione al purissimo Cuor di S. Giuseppe [...] devozione nata privatamente da pochi anni e privatamente mantenuta fin qui [...] Possa la pia privata associazione del santissimo cuor

di Giuseppe propagarsi ed ottenere la benedizione del Vicario di Cristo.

La Pia Unione del Cuore Purissimo di S. Giuseppe venne diffusa in varie parti d'Italia, in Francia, in Germania e in Birmania. Nel Lombardo-Veneto, oltre ai sacerdoti OMV Gallo e Giordano, un sostenitore della diffusione dell'associazione fu il predicatore carmelitano scalzo, padre Gregorio di Torino, che fece conoscere l'associazione a Milano in occasione delle sue predicazioni.

Gli OMV, che già erano soliti praticare con fede la novena verso questo grande santo, il 16 marzo 1854 ottennero dal cardinale Luigi Lambruschini la facoltà di aggiungere la **commemorazione di san Giuseppe nella Messa**. Nel 1857, il rettore maggiore Isnardi venne ricevuto in udienza da Pio IX a Bologna, ottenendo delle indulgenze in onore di san Giuseppe.

Memori noi dei singolarissimi benefizi ricevuti per intercessione del Gloriosissimo Patriarca San Giuseppe e solleciti di vieppiù promuoverne la devozione in tutto l' Istituto abbiamo umilissimamente supplicato il Santo Padre a voler accordare, come ha benignamente fatto a tutti i presenti e futuri Oblati.

1. Indulgenza plenaria da lucrarsi una volta al Mese da quelli fra essi, che in un giorno a loro scelta, dopo essersi confessati e comunicati, visiteranno qualche altare eretto in onore di San Giuseppe, ivi pregando secondo la mente di Sua Santità, o reciteranno almeno l' *InnoTe Joseph celebrent* col versetto ed orazione propria del Santo avanti qualche immagine del medesimo.

2. Indulgenza di cento giorni ogni qual volta un Oblato reciterà devotamente la seguente preghiera *Sancte Joseph ora pro nobis*.

Sua Santità nondimeno dopo essersi compiaciuta di segnare l' ora detta Concessione ci ha dichiarato essere sua intenzione, che la suddetta indulgenza di cento giorni fosse lucrabile una sol volta il giorno.

Affinché pertanto viva si mantenga la memoria degli ineffabili favori ricevuti per intercessione del glorioso nostro protettore San Giuseppe e cresca sempre più fra noi la devozione allo Sposo purissimo della nostra Madre Maria, dichiariamo essere nostro vivissimo desiderio, che ciascun Oblato in ogni ritiro mensile faccia le opere

prescritte, per acquistare la enunciata indulgenza plenaria e che in ogni Casa si reciti da tutti insieme dopo le orazioni comuni le dette giaculatorie *Sancte Joseph ora pro nobis*.

Con questa stessa occasione ci torna gratissimo ed opportuno l' annunzio di altro Pontificio Rescritto in data del 16 marzo 1854 segnato dal Cardinale Lambruschini di fm. in allora Prefetto della S. Congregazione dei Riti, col quale Sua Santità accorda a tutti gli Oblati la facoltà di aggiungere la Commemorazione di San Giuseppe nella Messa, e nell' Ufficio dello Sposalizio della B. Vergine Maria, *dummodo Rubricæ serventur*.

Il neo-eletto rettore maggiore Isnardi, molto devoto di san Giuseppe, scrisse (1857) una circolare in merito alla sua devozione. La Congregazione era allora ridotta ad un piccolo gregge e gli OMV ricorsero a san Giuseppe, perché era stato scelto da Dio a salvare il neonato Salvatore del mondo dalla persecuzione e dalla morte. Erano fiduciosi che san Giuseppe si sarebbe preso a cuore la temporale e spirituale salvezza della piccola Congregazione della Sua Sposa.

Nel mese di marzo 1870 si tenne a San Ponzio il **VI Capitolo Generale, nel quale venne eletto a «Patrono specialissimo» della Congregazione**, «il Glorioso Patriarca San Giuseppe»; i capitolari raccomandarono ai sacerdoti di promuoverne e propagare la devozione, specialmente in occasione delle missioni popolari e del sacramento della penitenza. In applicazione delle decisioni del Capitolo, il 15 marzo 1870 il rettore maggiore Stefano Rossi (1819-88) comunicò a tutti i confratelli che ogni mercoledì ci si sarebbe astenuti dalla frutta a pranzo e a cena, e si sarebbe recitata la preghiera dei sette dolori e delle sette allegrezze di san Giuseppe.

E' un dato di fatto che a partire di quello stesso anno (1870) si ebbe la graduale ripresa vocazionale della Congregazione, che per questa ragione si sentì assai debitrice a san Giuseppe. Lo stesso Gastaldi l'11 settembre 1870

dedicò a san Giuseppe «gloriosissimo Patriarca» la biografia del padre Pio Bruno Lanteri, opera che ritenne «frutto della vostra protezione dolcissima».

In merito alla propagazione alla devozione al Cuore Purissimo di san Giuseppe tutto si bloccò dopo che il 18 dicembre 1873 il beato Pio IX disse al sacerdote OMV Abbona, da lui ricevuto in udienza, che la devozione al cuore di San Giuseppe era un abuso.

Nel VII Capitolo Generale tenutosi nel marzo 1879 a San Ponzio, si prese atto che dal «patriarca» san Giuseppe erano venuti grandi benefici alla Congregazione, tra cui le vocazioni e i mezzi necessari per il sostentamento dei soggetti. In questo periodo san Giuseppe venne invocato da Dadesso come «Padre», anche in merito all'uniformità di dottrina con la Santa Sede.

Il servo di Dio Felice Prinetti (1842-1916), che si alimentò a questa spiritualità, nel 1888, mentre era segretario dell'arcivescovo di Cagliari, l'oblato mons. Berchiolla, e per suo consiglio, chiamò Figlie di san Giuseppe la congregazione di suore fondata a Genoni, la prima congregazione femminile sarda.

Nel X Capitolo Generale degli OMV (1898), si decise di fare la novena di san Giuseppe in preparazione al 19 marzo, con la benedizione del Santissimo Sacramento preceduta dall'orazione «A Te o beato Giuseppe».

311. Lunghi elenchi di santi protettori

Si tenga presente che nell'ufficio proprio compilato dopo la morte di Lanteri, i santi da lui menzionati (Michele, Pietro, Alfonso, Ignazio) non vennero affatto menzionati. Si ricordarono invece altre celebrazioni: alcune per tutta la Congregazione e altre per le singole comunità. Per tutta la Congregazione furono menzionati: il Cuore Immacolato di Maria, il Nome di Maria, le Sacratissime Spine della Corona di Nostro Signore Gesù Cristo e la Commemorazione delle reliquie conservate nella propria Chiesa. Per quanto riguarda le comunità della Congregazione:

san Giacomo era commemorato nella comunità di Pinerolo; in quella di Torino: il Ritrovamento dell'immagine della Consolata e sant'Andrea compatrono della Consolata; per la casa di San Ponzio: il martire san Ponzio di Cimiez.

Successivamente il numero dei patroni aumentò ancora. Nel V Capitolo Generale del 1862-63 si stabilì una lista di patroni per la Congregazione a secondo dello stato delle persone. Ai sacerdoti si diede questa rosa di nomi: «S. Michele Arcangelo, S. Giuseppe, S. Pietro Apostolo, S. Tommaso d'Aquino e S. Alfonso maestri della Congregazione, S. Bonaventura, S. Ignazio di Loyola, S. Francesco di Sales, S. Giovanni Evangelista». Agli studenti si indicò san Luigi Gonzaga (1568-91), ai novizi san Stanislao Kostka (1550-68) e ai fratelli coadiutori il beato Alfonso Rodriguez (1533-1617).

Si noti come con questa decisione capitolare, i santi Pietro, Michele, Alfonso e Ignazio di Loyola vennero limitati all'attenzione dei sacerdoti.

Oltre a questi santi si doveva anche tenere conto del patrono della diocesi, del titolare della propria chiesa, dei patroni della casa della comunità e di ciascun OMV residente in essa.

312. Scacciati dalla Consolata

Al Santuario della Consolata si recavano le due regine: Maria Teresa (1801-55), moglie di Carlo Alberto e sua nuora Maria Adelaide (1822-55) moglie di Vittorio Emanuele II.

La loro morte fu certamente un presagio di sventura per gli OMV.

Alla Consolata, gli OMV festeggiarono la proclamazione dell'Immacolata Concezione nel 1855.

Gli OMV dimorarono alla Consolata sino al 15 febbraio 1858, quando ne furono cacciati in seguito alla loro oppressione. Sino a questa data la

Sacrestia della Consolata garantì la sussistenza economica a tutta la Congregazione, grazie alle offerte per la celebrazione delle messe, tanto numerose che poterono aiutare altri sacerdoti e istituti religiosi.

Alla **Consolata di Torino** subentrarono i francescani minori osservanti sino al 15.11.1871, quando vi entrarono i sacerdoti secolari, presenti a tutt'oggi. Nello stesso anno anche il Convitto ecclesiastico lasciò la Chiesa di San Francesco d'Assisi per la Consolata. Nel 1880 l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi nominò rettore del Santuario il giovane sacerdote Giuseppe Allamano (1851-1926) che nel 1882 divenne anche rettore del Convitto. Nel 1901 fondò l'Istituto della Consolata per le missioni estere.

313. Espulsi dal Piemonte

Da **Livorno Vercellese** gli OMV se ne andarono volentieri, a causa dell'aria malsana del paese e delle febbri malariche. Da tempo si era deciso di lasciare la casa. Nella Consulta del 31.5.1850 ci si espresse a favore di lasciare la casa di Livorno per l'«infelicità dell'aria di quel Borgo, la quale tanto danno già recò alla sanità della massima parte dei soggetti che colà dimorano». Di fronte alla decisione degli OMV, il vescovo mons. Alessandro d'Angennes chiese loro di differire la chiusura, anche perché il Governo non avrebbe permesso che una volta lasciata la casa, questa divenisse un orfanotrofio. Si rimandò a circostanze più favorevoli. A Livorno furono presenti dal 1842 al 1858.

A **Pinerolo** il 28 gennaio 1859 venne approvato il *Ricovero Provinciale di Mendicità* allo scopo di togliere tanti poveri vecchi dal vagabondaggio delle vie. Esso venne inaugurato il 15 marzo 1863. Più tardi venne denominato *Casa di Riposo* che venne dedicata al fondatore, l'abate Jacopo Bernardi (1813-97).

314. Il progetto di Vallebuona

Per assicurare la sussistenza della Congregazione, si accarezzò l'idea di aprire una casa nello Stato Pontificio, disposti —pur di trovare soggetti— di ritirarsi da Carignano dove erano appena ritornati (estate 1859).

Nel 1859 gli OMV vennero contattati per una eventuale assunzione del Santuario di Santa Maria di Vallebuona, a pochi chilometri di Canemorto (oggi Orvinio) in diocesi di Tivoli.

Chi li mise al corrente fu il padre Nicola Mauron, rettore maggiore dei redentoristi, che già nel 1839 si era offerto per trovare agli oblato una dimora negli stati pontifici.

Il progetto di aprire una casa nello Stato Pontificio, più che per fini apostolici, era mosso da esigenze di sussistenza.

Era allora vescovo di Tivoli mons. Carlo Gigli (1803-81), che informò il beato Pio IX del progetto di fondazione. Il papa commentò: «Poveretti sono stati perseguitati: ho piacere che vengano in mio Stato».

Il rettore maggiore dei redentoristi chiese ad Isnardi di inviare subito qualche OMV a vedere l'offerta. Vennero inviati Delfino e Picchiotti.

Gli OMV compresero che per il mantenimento di una comunità deccente di missionari non avrebbero potuto contare sulla mensa vescovile, ma sui doni del buon popolo, tanto che vennero avvisati che il vescovo non avrebbe potuto neanche contribuire alle spese dell'OMV che si sarebbe recato per vedere l'offerta. Il vescovo avrebbe offerto occasione e mezzi per gli esercizi spirituali e per solenne missioni.

Giunti a destinazione gli OMV non ebbero una opinione favorevole.

Il 10 giugno 1859 Pacchiotti scrisse:

Canemorto è un paese di montagna, ha niente di bello, però il parroco e la popolazione sono buoni. In quanto alla fondazione voglia il

Signore disporre le cose che siano di Sua gloria.

Gli ostacoli maggiori vennero dai consultori che mostrarono freddezza per la fondazione, motivando che non si sarebbero trovati soggetti abili per la predicazione che vi si sarebbero recati.

CAPITOLO XLVI. NIZZA FRANCESE

315. A Nizza e San Ponzio negli anni 1859-60

Tra la fine del 1859 e i primi mesi del 1860 lo Stato Sabaudò portò a termine il programma d'annessione non solo del Lombardo-Veneto, ma anche della Toscana e dell'Emilia Romagna.

Nizza fino al 1859 formò una provincia della monarchia piemontese e pareva destinata a prendere parte ai destini dell'Italia, ma la necessità politica mutò d'improvviso le sue sorti: con il trattato del 24 marzo 1860, ratificato dal Parlamento a Torino il 29 maggio venne ceduta alla Francia.

Del resto, con l'annessione della Repubblica di Genova nel 1815, Nizza e Villafranca erano notevolmente decadute di importanza. La politica di Cavour riempì di ambizioni il porto di Genova e di risentimento i nicesi.

Vittorio Emanuele II vide come suo padre dovette abdicare al trono. Non volendo trovarsi in una situazione simile, comprese che per realizzare l'unificazione d'Italia sarebbe stato obbligato a contare sull'aiuto della Francia ed a rinunciare di conseguenza a Nizza e Savoia.

Il passaggio alla Francia influò ovviamente sulla Congregazione che a causa delle decisioni del Governo solo due anni prima aveva concentrato i religiosi del Piemonte nelle case di San Ponzio e di Nizza marittima.

La vita a San Ponzio, divenuta la Casa Madre, non fu serena: vi era il problema del sostentamento. Mons. Sola, vescovo di Nizza, domandò a Isnardi di potere destinare gli OMV a supplire i parroci e i vicari che

per infermità o altri motivi non potessero per un qualche spazio di tempo disimpegnare le loro funzioni. Nella Consulta del 3 aprile 1860, gli OMV «attesi lo spirito del nostro Istituto e gli esempi lasciatici in analoghe circostanze dai nostri Fondatori» considerarono che «non si potesse in alcun modo accondiscendere alla domanda».

Gli OMV rimasero arroccati a San Ponzio e a Nizza.

316. I problemi economici degli OMV

Ceduta la Contea di Nizza alla Francia, Cavour addossò a essa l'obbligo di pagare loro la pensione che veniva assegnata dalla legge del 29 maggio 1855. Il Governo di Napoleone III sul principio si rifiutò di pagare loro la pensione. Padre Biancotti andò a Parigi ad inoltrare le pratiche per ottenerla.

Il governo francese si indusse a pagarle dopo un compenso che ottenne dal Governo Piemontese.

317. Anticlericalismo ticinese

L'avv. Carlo Battaglini (1812-88), di Cagiallo (Tesserete), ex-chierico nei seminari milanesi, nel novembre 1858 proclamò nel Gran Consiglio: «A noi ticinesi basta purgare la nostra piccola repubblica dalla servitù che il cattolicesimo trae seco». Si vantò non solo di volere cacciare il cattolicesimo dal Ticino, ma di riformare la chiesa secondo il progresso del secolo e gli spiriti repubblicani. Affermava che i grandi imperi (Austria e Francia) si sforzavano di dare vita al Grande Cadavere ch'era la Chiesa Cattolica, ma che sarebbero imputriditi con lei.

318. Parole di conforto al papa

Il 18 ottobre 1859 Isnardi scrisse a nome di tutti gli OMV parole di conforto al beato Pio IX e rinnovando la fedeltà di tutti i congregati. Alcuni mesi dopo il papa inviò un breve di risposta.

Il 19 gennaio 1860 uscì l'enciclica con cui il papa condannò tutte le annessioni dei luoghi pontifici.

319. Morte di Isnardi, elezione di Biancotti

E' stato notato che alla morte di Avvaro vi erano in congregazione 71 confratelli professi. Prima ancora che fosse eletto Isnardi, uscì Ferreri. Durante il rettorato di Isnardi gli OMV scesero da 70 a 57 confratelli professi, di cui 7 impegnati nelle missioni birmane: non vi fu alcun nuovo ingresso, 3 ottennero la dispensa dai voti e 10 morirono in congregazione.

Alla morte di Isnardi (17 ottobre 1862) si tenne il V Capitolo Generale (che si svolse a San Ponzio tra il dicembre 1862 e il gennaio 1863). Isnardi lasciò scontenti molti confratelli. Il 16 maggio 1863 Dadesso scrisse a Tione, rettore dell'Annunziata:

Prego poi di tutto cuore la R. V. Carissima di non voler considerare l'ufficio che Le fu affidato dal povero P. Rettor Maggiore defunto, come quasi un insulto che Le volesse fare, perché non poté darle quanto ella bramava come Soggetti [...] Se sapesse tutte le dolorose circostanze degli ultimi anni della sua tribolatissima vita, si avrebbe la più gran compassione alla sua memoria. Mi faccia adunque quella carità di veder le cose sotto altro aspetto, come già ne La pregai, mi sembra altra volta, e così penserà più secondo la verità.

L'11 dicembre venne eletto come quarto successore di Lanteri, Giovanni Battista Biancotti.

I capitolari deliberarono «per il bene della Congregazione medesima e degli individui» di dare ai sacerdoti il titolo di «Padre», sia perché non si era raggiunto l'intento prefissatosi da Avvaro nel 1839, sia per ritornare a quanto aveva deciso Lanteri.

Inoltre richiamarono a comporre e a dettare gli esercizi spirituali attenendosi fedelmente allo spirito e al metodo di sant'Ignazio «quale fu inteso e spiegato dal nostro Venerando Fondatore principalmente nel suo Direttorio degli Esercizi». I superiori vennero invitati a vigilare attentamente in merito. I capitolari furono convinti che

Finché la Congregazione e gli Ordini si attengono alle prescrizioni dei loro Fondatori e ne seguono lo spirito sono da Dio benedette, allontanandosene, perdono a poco a poco lo spirito primitivo, dal che sogliono poi nascere altri disordini.

Mossi da questo spirito, negli otto anni del rettorato di Biancotti (morì il 4.2.1870) gli OMV scesero ulteriormente da 57 a 41 confratelli, di cui 4 impegnati nelle missioni birmane: si ebbero due professioni nel 1867, 7 morirono e 11 uscirono di congregazione.

Capitolo XLVII. IL CREPUSCOLO DELLA MISSIONE BIRMANA

320. Passaggio di consegne

Nel 1855 la salute di Balma corse notevoli rischi; con il consenso dei superiori prese degli accordi per trasferire la direzione della Missione alla Società delle Missioni Estere di Parigi, nate anch'esse dalle «Aa».

Nel gennaio 1856 il sacerdote MEP M. Lacrampe venne inviato a Mawlamyine, per sistemare alcuni affari con mons. Balma e fargli sapere che presto sarebbe giunto il suo successore, che venne scelto nella persona di Paul Ambrose Bigandet (1813-94). Questi aveva ormai una ventennale esperienza missionaria nel sud-est asiatico e ben conosceva il birmano e l'inglese.

Gli OMV seppero del passaggio di consegna, quando si videro arrivare il missionario francese padre Lacrampe, dal quale appresero la nomina del nuovo amministratore apostolico. Il 17 marzo 1856, Bruno scrisse a Dadesso:

Don Abbona è molto offeso con Monsignor [Balma] per avere trattato questo affare della missione senza dire niente ai Missionari. Fummo molto meravigliati quando vedemmo arrivare il prete francese senza ancora sapere niente. Ma sia fatta la volontà di Dio.

Il modo di agire di mons. Balma, attirò le critiche dei confratelli missionari. Il 10 maggio 1856 Andreino scrisse a Ferrero:

«Se l'Abbona fosse stato vescovo al posto di Monsignor Balma io credo che la missione sarebbe tuttora nelle mani degli Oblati».

Mons. Bigandet venne ordinato vescovo titolare di Rama in Palestina il 30 marzo 1856 ed il 14 aprile venne accolto a Mawlamyine. Mons. Bigandet poté incontrarsi con mons. Balma, gravemente malato, incapace di occuparsi di alcun affare. In settembre fu colto da nuovi fierissimi attacchi che fecero temere per la sua vita. Si impose con urgenza l'eventualità del ritorno in Europa. Dietro l'insistenza dei medici ed il consiglio non solo dei medici ma anche del suo confessore, preparò molto a malincuore la sua definitiva partenza dalla missione. Partì il 12 novembre 1856: fu portato sulla nave seduto su un seggiolone e sollevato dal molo con la carrucola.

Balma giunse in tempo per «vedere tutta l'Italia in scompiglio, e la sua stessa Congregazione dispersa, fugata, costretta a cercarsi rifugio in terra straniera». Risedette prima a Torino, nell'appartamento di casa Rizzetti (in Via Santa Chiara 34), con funzioni ausiliarie (1857-71).

Nel 1859 si fece il suo nome come possibile vescovo di Calcutta, ma Torino e molte altre diocesi del Regno di Sardegna ebbero bisogno del suo ministero. Il 27.10.1871 venne promosso alla sede di Cagliari; l'ingresso avvenne il 7.1.1872.

321. L'amicizia italo-birmana

Fin dal 1854 il Ministero degli Esteri del Regno di Sardegna si interessò del sacerdote OMV Abbona, presente in Birmania dal 1840, affinché mediasse un trattato di amicizia con il regno di Mindon, imperatore dei Birmani (1853-78), della dinastia Konbaung (1752-1885).

Vivian Ba ha sottolineato più volte nelle sue ricerche che Abbona fu il missionario cattolico più vicino alla mentalità birmana; risultò quindi la persona più capace in grado di tenere relazioni diplomatiche tra gli occidentali ed il sovrano buddista.

Da Cavour, il primo dicembre 1856 Abbona ricevette il titolo di «Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro», come riconoscimento dell'influenza dei suoi interventi presso Mindon per mantenere la pace tra la Birmania e gli inglesi e per dargli un titolo onorifico in vista del suo ruolo di mediazione per un trattato di amicizia tra il Regno di Sardegna ed il Regno Birmano di Mindon.

Ai tanti riconoscimenti esterni, corrispose un certo distacco dei superiori degli OMV. Nel Capitolo che fu tenuto alla Consolata dal 3 al 16 ottobre 1856, Abbona non fu ammesso. I confratelli missionari in Birmania non vennero così rappresentati alle discussioni ed a scegliere il successore di Avvaro.

Abbona indusse il sovrano birmano a scrivere una lettera al re Vittorio Emanuele II esprimendo il suo desiderio di concludere un trattato di amicizia. Il 24 dicembre 1856 Cavour fece consegnare ad Abbona una lettera del re Vittorio Emanuele II indirizzata a re Mindon e un foglio per il missionario con le direttive per la modalità della consegna. Vittorio Emanuele manifestò di essere bramoso di stringere con Mindon «vincoli sinceri di costante amicizia». A questo scopo il re sabauda comunicò al re birmano che aveva dato pieni poteri ad Abbona perché stringesse con loro «un Trattato di amicizia, di navigazione e di commercio su basi di perfetta reciprocità».

Le autorità sarde erano interessate di avere facilitazioni nelle vie commerciali con la Cina Occidentale, terra fertile e ricca di prodotti.

Cavour aiutò Abbona ad introdurre in Birmania le viti, secondo la richiesta del re Mindon, come anche strumenti di fisica (idraulica, ottica e astronomia), mentre Negri inviò carte e globi alla regina birmana.

Abbona non poté sottoscrivere la stipulazione del Trattato essendo un religioso: il diritto canonico infatti impediva di prendere parte ad attività politiche senza uno speciale permesso. Nel 1869 fu inviato appositamente dall'Italia il capitano di fregata Carlo Alberto Racchia (1833-96): il Trattato di amicizia e di commercio fu firmato a Mandalay il 3 marzo 1871. Lo stesso giorno Racchia ringraziò Abbona per tutto l'aiuto che gli aveva dato per la buona riuscita della sua missione diplomatica e nominò console del re d'Italia presso il regno birmano il cav. Giovanni Andreino (1837-1922) fratello del sacerdote OMV Ferdinando Andreino (1818-82) missionario apostolico a Monhlà e a Chantaywa, località non molto lontane da Mandalay.

Ferdinando venne sicuramente in Italia nel 1859 e forse anche nel 1865; al ritorno in Birmania condusse con sé i fratelli Giovanni e Michele. Michele morì il 26 settembre 1868 assistito da padre Abbona. Giovanni resse con equilibrio e onestà il Consolato di Mandalay nei 15 anni della sua esistenza (1871-85). Nel 1885, alla caduta di Thibaw si portò a La Spezia insieme alla moglie Mary Allen (+1895), di padre irlandese e madre birmana, e alla figlia Mary Emily. Con sé portò dalla Birmania molti oggetti, che costituiscono, nella loro varietà, una insostituibile testimonianza dell'ambiente della corte birmana nell'ultimo quarto dell'Ottocento. La figlia Mary Emily sposò a Firenze il conte Giuseppe Graziani di Ceneda. I loro eredi hanno mantenuto intatta la Collezione, che è stata recentemente acquistata dallo stato italiano nel 1989 ed esposta a Roma nel Museo Nazionale d'Arte Orientale.

Abbona —come ebbe a notare Negri— desiderò l'immigrazione italiana pensando al bene del popolo birmano: connazionali qualificati avrebbero promosso la navigazione fluviale, le opere stradali, le industrie e lo sfruttamento delle miniere. Se dal Trattato non sortirono tutte le speranze in esso riposte ed auspiccate dal comandante

Racchia, tuttavia le favorevoli condizioni accordate agli Italiani consentirono a non pochi connazionali di dirigersi verso la Birmania. Nel giro di pochi anni, vi fu a Mandalay una discreta comunità di italiani, formata in prevalenza da piccoli imprenditori che avevano avviato una attività in Birmania.

Con l'occupazione totale della penisola da parte dell'esercito di sua maestà britannica, cambiarono quelle condizioni che avevano favorito la presenza degli italiani in Birmania.

322. Abbona, gli inglesi e Mindon

A causa dell'affezione che Abbona provò verso la monarchia birmana, sotto mons. Balma venne accusato da qualche confratello di essere «molto nemico del governo inglese, —come ebbe a scrivere lo stesso Abbona— che poteva [io] danneggiare la missione del Pegù, ed il fu Rettor Maggiore [Avvaro] mi fece una buona parrucca».

In realtà i fatti evidenziarono l'atteggiamento di pace di Abbona.

Nel 1857 ci fu una grande rivoluzione nel Bengala e per fare fronte agli insorti vennero ritirate tutte le truppe dislocate nel Pegu, lasciandolo quasi indifeso. I birmani, che erano con gli inglesi solo in stato di armistizio, non ne approfittarono.

Il sacerdote OMV Abbona descrisse in questi termini la situazione:

Se i Birmani avessero voluto potevano trucidare tutti gli Inglesi nel Pegu e si preparavano a ciò fare. Colla confidenza che io ho coll'Imperatore [Mindon] ho potuto facilmente impedire tale massacro e mantenere la pace. Il Governo Inglese lo seppe e il vice-re delle Indie Lord Canning in nome della Regina [Vittoria] e del Parlamento me ne ringraziò con una bella e graziosa lettera.

Oltre a questa occasione, Abbona si interpose presso Mindon per mantenere la pace almeno in altre due occasioni.

La prima fu quando gli inglesi ebbero dei problemi di confine con i cinesi,

trasferendovi le truppe e lasciando scoperti i territori del Pegu. Mindon stesso pensò questa volta di intervenire a favore dei cinesi, ma Abbona fece prevalere il buon senso: anche se la guerra sarebbe stata vittoriosa all'inizio, si sarebbe poi rivelata fatale per i birmani.

Lord Palmerston, primo ministro inglese, fu informato ancora una volta di quanto aveva fatto il missionario apostolico Abbona in favore della pace: ne scrisse al conte di Cavour elogiandolo.

E' documentata un'altra situazione in cui Abbona ebbe un ruolo determinante, quando sorse una nuova crisi politica nel 1863. Lo stesso missionario la descrisse in una sua lettera a Biancotti:

L'anno scorso [1863] venne a Mandalay il viceré del Pegu come ambasciatore per concludere un trattato di amicizia e commercio e per riuscirvi più facilmente condusse seco Monsignor Bigandet. Ma non ne fecero nulla. Il trattato veniva proposto in termini tali che il governo birmano non volle accettarlo. L'ambasciatore inglese disse essere *conditio sine qua non*: non volendo accettare il trattato accettassero la guerra. L'imperatore accettò la guerra. Allora fui chiamato dall'ambasciatore inglese e mi pregò di intervenire per la pace. Lo feci. Io stesso scrissi alcuni articoli che furono accettati da ambe le parti. Ed ambe le parti si dimostrarono riconoscenti. L'imperatore birmano mi crebbe l'amore e la confidenza, e il governo inglese, cioè il viceré delle Indie Lord Elgin, mi scrisse una lettera di ringraziamento e mi fece regalare rupie 3250, e per mezzo dell'ambasciatore inglese a Torino mi fece di nuovo raccomandare al re d'Italia, ed in Italia non hanno denaro. Il re per compiacere gli inglesi mi decorò della Croce di Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Mindon all'esterno diede prova di saggio realismo e fu in grado di stringere rapporti amichevoli con gli inglesi, riuscendo a bilanciare abilmente l'influenza britannica con quella delle altre potenze europee (Francia e Regno di Sardegna) e degli Stati Uniti.

323. Il caso di Fratel Tesio

Il fratello Domenico Tesio (1815-68) ebbe la stima del vescovo Paul Ambrose Bigandet (1813-94) per avere svolto con grande zelo il ruolo di catechista a Ciaunjò (odierna Khiaungio o Chaungyo) dirigendone la comunità cattolica con una condotta irreprensibile. Mons. Bigandet domandò al rettore maggiore Isnardi di poterlo promuovere agli ordini sacri in quanto aveva bisogno di sacerdoti. Dopo che Isnardi riunì la sua Consulta il 20 agosto 1860, diede risposta negativa alla richiesta del vescovo, tuttavia gli fece sapere che non avrebbe avuto problemi a concedere la dispensa dai voti tramite il sacerdote OMV Abbona; cosa che questi fece il 12 maggio 1861. Fratel Tesio uscito dalla Congregazione studiò la teologia morale e venne ordinato sacerdote a Mandalay (1861).

324. Lento crepuscolo della presenza missionaria in terra birmana

Mons. Bigandet, giunto in Birmania poté constatare che la situazione era tale quale era stata descritta da mons. Balma: chiese devastate, presbiteri distrutti, scuole in rovina.

Per ragioni diverse, successivamente, lasciarono la Birmania gli ultimi sei confratelli OMV che operavano nel Pegu: i primi tre negli anni 1857-58: Bruno (1856), Pacchiotti (1858) e Gardetti (1858); gli altri tre tra il 1863 e il 1864: Paruzza (1863), Alasia (1863) e Gabutti (1864).

Nella parte settentrionale della missione birmana operarono a lungo quattro missionari OMV: i sacerdoti Abbona (1806-74), Andreino (1818-82) e D'Isola (1825-82), ed il fratello coadiutore Romano (1811-91). Ad essi va aggiunto, il fratello Domenico Tesio (1815-68), che uscì dalla Congregazione nel 1861, per potere essere ordinato sacerdote da mons. Bigandet.

Negli anni '60 si affrontò il problema della divisione della vasta missione birmana in tre parti e la collaborazione con i missionari francesi. Vivian Ba nota che fu su suggerimento di padre Abbona che la Congregazione di Propaganda Fide divise la missione birmana in tre parti. Con il decreto della Sacra Congregazione di Propaganda del 28 giugno 1870, il Vicariato Apostolico di Ava e di Pegu fu suddiviso in tre vicariati i cui confini furono definiti chiaramente: il Vicariato Apostolico di Rangoon (*Missio Birmaniae Meridionalis*) che comprendeva il Pegu ed era delimitato a nord dai confini della Birmania britannica, venne affidato a mons. Paul Ambrose Bigandet e ai sacerdoti MEP; il Vicariato Apostolico di Mandalay (*Missio Birmaniae Septentrionalis*) che si estendeva nella parte settentrionale fino alla frontiera con lo Yunan, affidato a mons. Charles Arsenius Bourdon ed ai sacerdoti MEP; il Vicariato Apostolico di Toungoo (*Missio Birmaniae Orientalis*) che comprendeva la parte orientale, delimitata a nord dai confini con la Cina ed a est dai fiumi Salween e Mekong, affidato a mons. Eugenio Biffi e al MEM (che in seguito si chiamerà PIME), che diede molti figli eroici alla missione birmana.

Per quanto riguarda il rapporto di Abbona con mons. Bigandet è eloquente quanto scrisse il 10 dicembre 1870 a Rossi:

Finora ebbi poco da patire. Però patii qualche cosa sotto Monsignor Ceretti e Monsignor Balma perché non sapevano comandare o, dirò meglio, perché non sapevo obbedire. Ma sotto Monsignor Bigandet appena so cosa sia patire.

Mindon Min nel 1857 diede inizio alla costruzione della nuova capitale a Mandalay; essa venne inaugurata formalmente nel 1859, anche se il trasferimento dalla vicina Amarapura al nuovo palazzo reale venne completato nel 1860. Il nuovo palazzo venne costruito utilizzando prevalentemente il legno proveniente dagli edifici di Amarapura.

La necessità di una Chiesa a Mandalay fu molto sentita. Dopo il trasferimento della

capitale e della popolazione da Amarapura a Mandalay, il sacerdote OMV Abbona si premurò di seguire il re e la popolazione cristiana. Questi era del resto convinto che il credo e il pensiero del popolo birmano sarebbe stato dove era quello del re; di conseguenza concentrò il suo apostolato sulla corte reale, tanto che è stato evidenziato che gli OMV a differenza dei Barnabiti ebbero un particolare rapporto con i buddisti e con la corte birmana

they were few in number but they were also well remembered for their evangelizing work among the Buddhist Burmese especially from the royal court.

Poco fuori le mura del palazzo reale, Abbona acquistò due pezzi eccellenti di terreno a beneficio dei cristiani. Fece costruire una casa per le necessità dei missionari ed una parte della casa venne utilizzata per il culto sino al 1863. Nel 1862 –infatti– con la sua solita energia mise le fondamenta per una Chiesa agevole ed elegante. La base era in mattoni, in modo che il pavimento in legno risultasse sollevato dal terreno; attorno alla Chiesa venne fatta una veranda. La chiesa venne benedetta da mons. Bigandet nell'aprile 1863. In questa chiesa Abbona portò annualmente al fonte battesimale da 15 a 20 adulti.

Il 26 maggio 1866, mons. Bigandet venne a Mandalay conducendo due suore di San Giuseppe dell'Apparizione che prima erano a Yangon. Il 24 settembre 1866 Abbona chiarì al rettore maggiore Biancotti che la finalità delle Suore di San Giuseppe era di «istruire le giovani cristiane, mussulmane, gentili». Subito dopo il loro arrivo si cominciarono subito le lezioni e «molte figlie ne approfittarono».

Fin dal 1862 Abbona manifestò il desiderio di ritornare in Italia, per potersi preparare con gli esercizi spirituali ad una buona morte, dopo un atto di perfetto amor di Dio ed assistito dai confratelli

Oblati. Finalmente giunse l'occasione ed il 10 febbraio 1873 Abbona lasciò Mandalay per accompagnare in Italia cinque paggi dell'Imperatore che si recavano per un periodo di studi, guidati da un loro maestro. Con «viaggio felicissimo» giunsero a Napoli il 14 maggio 1873.

Abbona si preoccupò che la formazione data ai birmani in Italia fosse non solo di carattere militare con le visite agli arsenali, ma soprattutto tecnica, artistica, scientifica e letteraria. Tre di essi furono collocati in un istituto di Torino e due in un altro istituto di Genova (uno dei quali ripartì prima degli altri nel dicembre per la Birmania, accompagnato alla nave da Abbona). Durante i mesi estivi, prima dell'inizio delle scuole, Abbona li accompagnò personalmente in diverse parti dell'Italia settentrionale per visite di studio. Sappiamo con certezza il nome di alcune di esse: furono a Milano il 18 e il 19 agosto 1873 in visita al seminario di san Calogero per le Missioni Estere e alla ditta Giovanni Battista Pirelli; visitarono il polverificio di Fossano (Cuneo) e in ottobre quello di Terdobbiate presso Novara, guidati dal capitano di artiglieria Carlo Felice Prinetti (1842-1916). Abbona accompagnò i birmani anche a Monchiero, sul luogo della sua infanzia, dove vivevano ancora alcuni fratelli e nipoti.

Nel tempo libero dalle incombenze suddette, Abbona predicò gli esercizi spirituali; in particolare si recò in più occasioni a Boves, patria di Enrico il primo OMV missionario in Birmania. Qui predicò alle clarisse dal 17 al 24 ottobre 1873; dopo l'abiura della principessa russa Maria Annenkoff, vi tornò nuovamente per la predicazione di un triduo alla parrocchia.

Abbona rimase in Italia e continuò a predicare dove fosse richiesto. La morte lo colse a Boves al termine di un triduo che predicò alla popolazione nei giorni 6-8 febbraio. Qui diede due prediche al giorno e ogni giorno passò molte ore nel confessionale. Si mise a letto il 9 febbraio, ricevette il viatico l'11 e morì il 13. Il

funerale ebbe luogo il 14 febbraio, con grande concorso di clero e di popolo, e una settimana dopo, il 20, ci fu la solenne funzione di settimana che vide un concorso ancora maggiore.

E' tradizione di congregazione che l'Oblato debba morire sul pulpito o nel confessionale:

Forse pochi Oblati hanno realizzato [come Abbona] in modo così evidente fino in fondo, il programma apostolico tracciato dal loro venerabile fondatore.

Dopo la partenza di Abbona dalla missione nel 1873, Andreino fu nominato superiore degli altri due OMV rimasti in Birmania: d'Isola e Romano. Il 30 novembre 1876 Andreino scrisse al rettore maggiore Rossi:

O carissimo Padre Rettor Maggiore, sappia che qui lontano ha tre Oblati *cor unum et anima una*. La più frequente materia di nostra conversazione si è parlare degli Oblati di Europa. Ci tenga dunque come suoi amati figli. Tanto più che trovandoci già vecchi molto abbisognamo dell'aiuto delle loro preghiere per il prossimo nostro passo all'eternità.

E tre mesi più tardi: «Noi siamo come il lumicino della lampada che sta spegnendosi e che coll'aggiungere olio ripiglia la sua luce».

Dopo la partenza di Abbona, il fratello coadiutore Romano rimase l'unico OMV nella città di Mandalay, dedicato al servizio di mons. Bourdon. Ferdinando Andreino comunicò al rettore maggiore Rossi il 30 novembre 1876:

[Fratel Romano] E' tuttora in vescovato, bene amato dal Vescovo e da tutti i missionari. Si incammina al paradiso vivendo da buono e santo religioso. E' l'economista del vescovo, gran sacrestano, ed è sempre in giro per ammalati e battezza spesso bambini.

Tutti i cristiani ebbero un amore particolare per fratel Romano, perché assistiti da lui nelle infermità.

Negli ultimi anni fece in tempo a conoscere alcuni eventi: le dimissioni di mons. Bourdon nel 1877 che venne

sostituito il 21 febbraio 1888 da mons. Adrien-Pierre Simon (1855-93), la morte dei confratelli d'Isola e Andreino (1882), la morte di Domenico Tarolli il 15 dicembre 1888, e la terza guerra anglo-birmana.

Il 31 marzo 1891 fratel Romano morì e venne sotterrato nella cappella del cimitero accanto a parecchi missionari. Una lettera al rettore maggiore Avvaro Junior di mons. Simon, fa i più grandi elogi del fratello Oblato che fino all'ultimo aveva mantenuto e fatto sopravvivere il ricordo e il buon nome degli OMV italiani in quella terra.

La permanenza Oblata in Birmania andò così dal 1839 sino al 1891, quando morì il fratello coadiutore Giovanni Romano.

Gli OMV stettero complessivamente meno anni rispetto ai barnabiti: 52 (1839-91), ma inviarono altrettanti confratelli che loro ed in meno tempo: considerando gli anni 1839-54 si portarono in Birmania 25 confratelli e uno (Bertelli) divenne Oblato a Mawlamyine.

La presenza effettiva per anno degli OMV fu così molto alta rispetto a quella dei barnabiti.

La presenza missionaria degli OMV venne logorata: dalla concorrenza dei missionari battisti americani, dalla seconda guerra anglo-birmana, dallo scoraggiamento —anche per motivi di salute— dei propri vescovi Ceretti (1842-46) e Balma (1848-55):

Breve fu il tempo del loro apostolato, ma numerose le opere che compirono, grandi le fatiche che durarono, gravissime le persecuzioni che sostennero (L. Gallo).

Diversi missionari OMV vennero rimpatriati dalla Birmania e dall'India o ritornarono spontaneamente, a causa di debolezza fisica e prostrati dalle malattie.

325. La terza guerra anglo-birmana

Disgraziatamente per il suo popolo, Mindon non provvide in modo adeguato alla propria successione, anche perché temeva, designando un erede, che questa dignità avrebbe dato diritto a qualche privilegio e

sarebbe servita a tramare nuovi complotti contro di lui.

A Mindon che morì il primo ottobre 1878, succedette Thibaw Min, spinto sul trono da una consorte spietata, Supayalat, sua sorella, e da una suocera astuta, Alenandaw, che era stata scelta come prima regina da Mindon nel 1877. Thibaw si trovava così in basso nella lista dei potenziali successori, che poté ottenere la corona solo con il massacro dei suoi congiunti: trucidò infatti più di ottanta membri della famiglia reale, con il pretesto di un imminente pericolo di rivolta.

Questo pregiudicò da subito l'atteggiamento di europei e inglesi verso il nuovo re, che per altro dimostrò di essere un sovrano totalmente incapace. L'influenza che Supayalat esercitò sul debole Thibaw fu tale che essa giunse a impedirgli di prendere il regolamento numero di mogli considerato necessario per la dignità regale.

Sotto l'infelice reggenza di Thibaw e di Supayalat, la Birmania superiore si trasformò in una terra miseranda in cui bande armate e funzionari disumani fecero a gara nell'estorcere denaro ai contadini. I soldati, non pagati, vivevano infatti di rapine e di soprusi, specie nelle campagne. Di conseguenza, un gran numero di birmani cercarono scampo nella stabilità del Pegu britannico, dove inoltre era forte la domanda di forza lavoro da impiegare nel nuovo settore del commercio del riso.

Nella sua lettera del 27 settembre 1884, Giovanni Andreino evidenziò il degrado del paese:

va di giorno in giorno peggiorando. Il paese va spopolandosi su vasta scala e quelli che rimangono, restano per soffrire la fame in una delle più ubertose contrade del mondo. Gli impiegati Europei non hanno ricevuto paghe, chi da sei mesi, altri da diciotto e perfino alcuni da due anni. Fra i primi sono italiani fra gli ultimi i francesi.

A Rangoon vari esuli si riunirono per domandare al Governo dell'India e al Parlamento dei provvedimenti e delle misure perché simili carneficine non avessero più a verificarsi..

Nell'anno successivo, i funzionari birmani cominciarono a toccare gli interessi commerciali degli europei, ed in particolare di quelli britannici. Il 14 novembre 1885 scoppiò un nuovo conflitto anglo-birmano: il terzo. Nel giro di due settimane tutto era finito e Mandalay diventò un altro avamposto dell'impero britannico. Il denaro che nei piani di Thibaw avrebbe dovuto essere investito nella difesa era in realtà finito nelle tasche dei suoi corrotti funzionari. Thibaw e la regina Suphayalat furono mandati in esilio a Ratanagiri in India.

Nei due anni successivi gli inglesi schiacciarono ogni forma di opposizione.

Capitolo XLVIII. IL PROBLEMA VOCAZIONALE DEGLI OMV

326. Registri e cataloghi

Nell'*AOMV* sono conservati una serie di registri che indicano il nome e altri dati relativi a coloro che sono entrati a fare parte della Congregazione.

In essi si riporta il nome di Filippo Simonino (1793-1819), morto nella fase carignanese e si ignora il nome degli altri che al termine di questa fase non perseverarono in Congregazione come Giovanni Antonio Biancotti (1782-1837) e Antonio Lanteri (1780-1836) che si fecero gesuiti. Si indica Ignazio Carrera (1763-1827) morto all' inizio della fase pinerolese, sebbene non risulti avere fatto né la vestizione né la professione da OMV; è piuttosto il primo postulante defunto.

Il *Catalogo Generale* riporta il nome di coloro che hanno fatto anche solo il probandato o una parte del noviziato. Oggi non appare logico contare come OMV coloro che uscirono durante il probandato. Parimenti non è corretto contare come OMV coloro che uscirono durante il tempo di

noviziato senza avere fatta la professione per motivi di salute, per non essere stati ritenuti idonei o per non avere trovato la Congregazione conforme agli ideali cui aspiravano.

327. I nomi

In alcuni casi è difficile risalire al nome e al cognome esatto delle persone, perché si trova indicato in modi diversi: a volte è influenzato dal piemontese altre volte dal latino.

Lanteri è a volte notato come Pio «Brunone» ed altre volte Pio «Bruno». Nel documento della professione (1828), atto ufficiale sottoscritto in genere dal professo e da più testimoni, viene indicato con «Pio Bruno» sia nel testo sia nella firma.

328. Alto numero delle persone uscite

Si deve tenere conto che **la professione si faceva subito perpetua**: non esisteva quella temporanea; di conseguenza poco dopo l' ingresso in una casa degli OMV (che allora si diceva «entrare in congregazione»), avveniva l' inizio del noviziato con la vestizione. Per i sacerdoti il noviziato durava poco più di 6 mesi; per i fratelli il noviziato durava 2 anni; per coloro che erano avviati al sacerdozio durava un anno. Il tempo di formazione era breve.

Tenendo conto del numero delle professioni e sottraendo da esso le persone che uscirono dalla Congregazione con la dispensa dei voti o per morte naturale, si nota come per quanto riguarda le presenze di professi nelle case della Congregazione alla fine dell' anno vi è una netta ascesa dal 1828 al 1844, passando in 17 anni dai 5 del 1828 ai 106 del 1844. Dopo la fase di stallo del 1845 dove furono ancora in 106, iniziò il costante e progressivo declino della Congregazione che in 26 anni toccò il minimo nel 1870 con 39 confratelli. Il 1870, che segnò la fine della Restaurazione nello Stato della

Chiesa, è quindi l' anno di maggiore ribasso. Con il 1871 iniziò una lenta ripresa per cui in 11 anni si passò dai 39 del 1870 ai 52 del 1880.

Dal 1828 al 1880 vi furono 182 professioni religiose; negli stessi anni, 54 morirono in Congregazione e 76 se ne uscirono con la dispensa dai voti. Per quanto riguarda i 52 presenti in Congregazione alla fine del 1880 si noti che cinque uscirono tra il 1883 ed il 1887; tutti gli altri risultano essere morti da religiosi OMV tra il 1881 ed il 1931.

Delle 182 professioni religiose, se si considerano quelli che dopo avere fatto la professione morirono da OMV (100)⁴, si nota che solo poco più della metà perseverarono in Congregazione. Si tenga presente che per quanto riguarda i sacerdoti che uscirono di Congregazione risulta che solo Vincenzo Botta lasciò il sacerdozio. Non si sa nulla di quanto capitò a Bozzalla, che sparì misteriosamente a Malta nel 1854.

Colpisce l' alto numero di coloro che morirono tra il 1845 ed il 1856.

Il calo vocazionale generale, seguito alla fine della Restaurazione, determinò dei risvolti per gli OMV e con il tempo nella formazione non entrarono in genere chierici con una loro esperienza ma dei giovani che necessitavano di tutto l'aiuto necessario per essere avviati al sacerdozio. Anche i fratelli coadiutori entrarono per lo più nel primo ventennio (1827-46).

E' da rilevare come negli anni 1845-50, 1854-63 e 1866-69 non vi fu alcuna entrata in Congregazione (anche come postulante): il che vuol dire che per ben 18 anni sui primi 44 (1827-70) non ci fu alcun ingresso di persone che perseverarono almeno fino alla professione.

Circa il luogo della professione, da alcune indicazioni risulta che a Pinerolo la professione venne fatta nella propria chiesa davanti all' altare maggiore. Per quanto

riguarda gli OMV della Consolata, alcuni anni è indicata essere avvenuta nella cappella interna della casa della Consolata detta «il Coro»; altri anni nel coretto superiore detto «della Regina». A volte vi sono indicazioni vaghe: nella «casa della Consolata» o nel «Santuario».

329. Provenienza e perseveranza

I 153 OMV che professarono dal 1828 al 1867 (si tenga presente che negli anni 1868-70 non vi fu alcuna professione) in questo periodo provennero da ben 18 diocesi; di queste diocesi una sola, quella da cui venne Giuseppe Oliva, è dell' Italia centro-sud (Frascati). E' da appurare il caso del fratello coadiutore Benedetto Operti di Napoli, che partito per la missione birmana non sembra essere giunto alla professione religiosa.

La Congregazione crebbe con l' apporto di tutte le diocesi piemontesi (esclusa Vercelli) e di alcune diocesi suffraganee di Genova (una di Albenga, sei di Nizza e una di Tortona). Tuttavia più di un terzo degli Oblati (59/153) provenne dalla diocesi di Torino; un altro terzo provenne da tre altre diocesi: Pinerolo 22, Mondovì 15 ed Alba 13; dopo di che seguono: Asti, Nizza e Ivrea con 6 ciascuno, Cuneo 5, Alessandria 4 ed Acqui 3; Casale, Saluzzo e Fossano 2 ciascuno; Susa, Tortona e Albenga 1 ciascuno.

Si deve notare che la creazione della diocesi di Cuneo avvenne il 17 luglio 1817; di conseguenza il numero dei provenienti dalla diocesi di Mondovì andrebbe diminuito.

Le località che diedero più OMV (sia che perseverarono o meno) furono Carignano (12), Torino (9), Bricherasio (8), Pinerolo (6), Bibiana (5), Nizza Marittima (4), Sinio (4) e Osasio (4).

Delle persone che morirono da OMV vi è l' indicazione del luogo: ben 24 a Torino, 19 a San Ponzio, 10 tra Birmania

⁴ Cioè i 53 morti tra il 1828 ed il 1880 ed i 47 che avendo fatto la professione in questi anni morirono dopo.

ed India, 10 a Pinerolo, 7 a Nizza, 8 in differenti località del Piemonte (Carignano, Boves, Corneliano, Livorno Vercellese, Sinio, Vigone), uno a Cagliari e uno a Roma.

330. Gli esercizi hanno effettivamente suscitato vocazioni?

Lanteri fu convinto che la pratica degli esercizi spirituali avrebbe suscitato vocazioni. Nessuno studio è stato ancora fatto per verificare se la realtà gli abbia dato ragione, anche se già nel 1977 Pietro Stella argutamente ha osservato:

Dai carteggi del Lanteri risulta che gli Oblati, pur sacrificandosi in esercizi spirituali al popolo e a gruppi ristretti, non riuscirono a ricavare un forte reclutamento

anzi notò come il gruppo di Carignano invece che attirare vocazioni fu attratto dai Gesuiti: Antonio Biancotti e Antonio Lanteri si fecero gesuiti e lo stesso Giuseppe Loggero tentò invano di entrare nella Compagnia di Gesù.

Dopo la fondazione della casa di Pinerolo tre persone uscirono proseguendo per entrare in altri istituti religiosi: il sacerdote Casimiro Fulconis si fece certosino, frater Maurizio Raffignone entrò in un convento trappista a Staoueli (Algeria), frater Giuseppe Bosso entrò tra i minori riformati per essere ordinato sacerdote.

Sono segnalati alcuni casi di ecclesiastici diocesani che in occasione di esercizi pubblici o privati **chiesero** di entrare tra gli OMV. Il loro numero fu comunque assai inferiore alle aspettative, quasi irrilevante.

331. Ristrettezze e generosità

Come appare dalle lettere, nella prima metà degli anni '30, vi fu in Congregazione uno spirito entusiastico e generoso, che fece presa su gruppi di amici. Un esempio è Ludovico Griffa che entrato nel 1833 nella comunità di Pinerolo, da zelante novizio cercò di portare presso gli OMV Alessandro Reynaudi e l'amico Luigi Gallo.

Sotto il rettore maggiore Avvaro, le lettere vennero controllate per la ristrettezza del

modo di vedere l'obbedienza e di valutare le opinioni personali; sparì il tono confidenziale: Griffa rivolgendosi a Gallo cominciò a dargli del lei.

I primi OMV provennero in genere da famiglie di contadini. Se si considera, ad esempio, la «famiglia» OMV di San Ponzio del 1838, tre coppie di genitori dei sei sacerdoti erano contadini, una coppia erano cuochi, un papà era sarto, un altro negoziante. Le mogli di questi ultimi due non svolsero nessuna professione. Per quanto riguarda i cinque fratelli coadiutori: una coppia era di contadini, un'altra di giardinieri, un papà era calzolaio, un altro brentatore, un altro operaio ad un lanificio; le mogli di questi tre non svolsero alcuna professione.

Provenendo da una società contadina, accolsero l'invito a lavorare con zelo nella vigna del Signore.

332. Vocazioni dalla Liguria

Nell'epoca da noi studiata, dalle diocesi di Genova, di Savona e di Ventimiglia gli OMV non ebbero alcuna vocazione. Da quella di Albenga ne ebbero una (Pietro Gandolfo).

333. Le vocazioni nizzarde

Nella diocesi di Nizza gli OMV trovarono un terreno potenzialmente fertile di vocazioni. Spesso i parenti ostacolarono l'entrata dei giovani in Congregazione, ma se una volta entrati ne sarebbero usciti dopo avere emessi i voti, questo veniva visto come un disonore arrecato alla famiglia. Altre volte gli ostacoli per chi voleva entrare tra gli OMV vennero dal vescovo. Mons. Galvano desiderò che gli OMV fossero esecutori dei suoi desideri e si dedicassero al recupero dei sacerdoti in difficoltà. I problemi tra il vescovo e gli OMV aumentarono specie quando vi fu un certo numero di sacerdoti nizzardi che pensavano di farsi OMV. Questi ultimi parlavano ai convittori delle missioni straniere infiammando il loro zelo. Del

resto per tutto l'Ottocento e l'inizio del Novecento, molti superiori dei seminari **temettero che un'eccessiva attenzione al problema missionario potesse distogliere i seminaristi dal loro compito primario: lo studio e la preparazione al ministero sacerdotale nelle loro diocesi.**

333. Postulanti francesi

Vi furono dei francesi che domandarono di entrare in Congregazione: sono attestate quattro richieste delle quali nessuna giunse a compimento. Nel 1837 un cuoco di 31 anni domandò di entrare come fratello, nel 1841 un chierico di Montpellier, nel 1849 un sacerdote di 40 anni della diocesi di Albì e nel 1851 una persona non meglio definita.

334. Richieste vocazionali di svizzeri

Due casi: 1) nel 1832 il ventenne Eugenio Nouvelle di Carouge (presso Ginevra) che iniziò il noviziato ma uscì quasi subito; 2) un giovane di 27 anni suddiacono, che non entrò in Congregazione.

335. Como: il caso Luigi Camagni

Difficoltà serie ebbero gli OMV in diocesi di Como per trovare vocazioni, anche perché essa ne era scarsa. I vescovi Romanò e Marzorati, in merito al problema vocazionale, guardarono piuttosto alle loro necessità che a quelle della Congregazione. Esempio lampante del loro atteggiamento fu l'unico caso di un giovane sacerdote che desiderò farsi OMV: Luigi Camagni. Nato nel 1822, dopo aver studiato nel seminario comense e poi in quello milanese, fu ordinato sacerdote nel 1846. Nel 1855 risulta avere svolto la mansione di insegnante nel Seminario filosofico-ginnasiale di Sant' Abbondio. Come manifestò che volle farsi OMV, Avvaro lo ammise in Congregazione, ma ebbe difficoltà di essere lasciato libero prima da mons. Romanò e poi da mons. Marzorati. Si cadde in quell'errore che Lanteri annotò a suo tempo: «Le vocazioni si esaminano da Superiori, non si danno».

Si noti che anche Giuseppe Marinoni, dell'Istituto Missioni Estere di Milano, ebbe dei problemi in merito con mons. Romanò e il suo vicario: il 14 settembre 1856 si rivolse al card. Giacomo Filippo Fransoni, prefetto della Congregazione per la Propagazione della Fede, per il caso del sacerdote Luigi Negri, parroco della diocesi di Como, di anni 28:

ben sa quanta penuria di Missionari vi sia tra gli infedeli e qual fame tremenda della divina parola ivi si patisca, potrà meglio decidere se qui sia il caso di favorire la Diocesi o le Missioni.